

SPETTACOLI
SCENA DEL CRIMINE



CRISTIANO MINICHIELLO / AGF

124691

L'ORRORE IN SALSA INGLESE

IL 22 MARZO DEBUTTA A TORINO *GHIACCIO*, DAL PLURIPREMIATO TESTO DI BRYONY LAVERY. UNA STORIA NERISSIMA DI OMICIDI E PEDOFILIA DIRETTA E INTERPRETATA DA **FILIPPO DINI**. SIAMO ANDATI ALLE PROVE

di Paola Zanuttini

ROMA. Al secondo giorno di prove di *Ghiaccio*, storia (inevitabilmente inglese) di un infanticidio, di un serial killer, di una *mater dolorosissima* e di una psicologa che indaga la mente degli assassini, bisogna ancora entrare nei personaggi, prenderne le misure. Lucia Mascino, che interpreta Agnetha, la psicologa, non riesce a digerire tutto il senso di colpa che dovrebbe affliggerla. Agnetha è andata a letto, una volta sola, con il suo carissimo partner d'indagini, marito di una cara amica: va detto che poi il fedifrago è morto all'improvviso, ma obietta l'attrice: «In questa tragedia un paio di corna mi sembra la cosa meno grave». Mariangela Granelli, che è

Nancy, madre di una bambina scomparsa da vent'anni e appena ritrovata in forma di amabili resti, deve calibrare una sofferenza immensa: proverà a inserire un desiderio di normalità e di distacco quasi ironico nel suo amaro monologo sulle esecuzioni che in America sono aperte ai parenti delle vittime. E non cadrà nella tentazione di suscitare compatimento. **Filippo Dini** è Ralph, l'assassino, uno che infila un rosario di troia, cazzo, fica, specialmente troia, ma è anche il regista. Con un intento

+

Sotto, i bozzetti dei costumi dello spettacolo realizzati da Katarina Vukcevic. Nell'altra pagina da sinistra, **Filippo Dini**, **Mariangela Granelli**, **Lucia Mascino** e l'aiuto-regista Carlo Orlando durante le prove al teatro Parioli di Roma

programmatico: «Dobbiamo liberarci dal complesso d'inferiorità verso questo dolore. Non possiamo viverlo, ma possiamo recitarlo».

Prodotto dallo Stabile di Torino, *Ghiaccio* – che in inglese è *Frozen*, ma qui in Italia si è deciso di tradurre il titolo per evitare di trovarsi al botteghino del **Teatro Gobetti** (dal 22 marzo) le famiglie convinte di assistere alla trasposizione teatrale del cartone animato Disney – è un testo della drammaturga inglese Bryony Lavery, stranota all'estero e quasi per niente in Italia, che ha debuttato a Birmingham nel 1998. Traendo alcuni spunti da *Salvaguardare il sacro: Lucy, mia sorella*, folgorante resoconto di un lutto straziante scritto per *The Guardian Weekend* da Marian Partington, ricalca, per alcuni versi, la vicenda di uno degli omicidi compiuti dal serial killer Frederick West, morto suicida in carcere nel 1995: quello, appunto, di Lucy Partington, le cui ossa furono trovate un ventennio dopo la sua morte. In questa sorta di thriller psicologico, una bambina sparisce dopo aver portato un paio di cesoie da giardino alla nonna.

Passano giorni, mesi, anni, che si congelano nella speranza, nel dolore e nel disfacimento di una famiglia. Inizia il disgelo quando viene ritrovato quel che resta della bambina e di altre vittime del serial killer Ralph che, rinchiuso in carcere, incontra Agnetha, la psicologa, orientata a considerarlo incapace di intendere e di volere, e Nancy, **2**



SPETTACOLI
SCENA DEL CRIMINE

la madre ormai decisa a perdonarlo, solo per uscire da tutto quel dolore e dal desiderio di vendetta che si porta dietro. Dini non conosceva il testo: «Mel l'ha proposto Monica Capuani che lo ha tradotto con Massimiliano Farau. Mi ha conquistato per la grazia e raffinatezza drammaturgica, ma credo anche che in Italia sia passato volutamente inosservato per la tematica scura, scottante e anche fastidiosa: la pedofilia è ancora tabù qui da noi, specialmente negli ambienti ecclesiastici».

Questo testo, teatro di parola in purezza tipicamente inglese, è molto inglese anche perché in Italia non abbiamo tutti i serial killer, per di più pedofili, che funestano le cronache britanniche. Ed è anche pieno di scene a ambientazioni diverse. Insomma: è difficile metterlo in scena?

«Considero la messinscena come un grande incubo. Il testo, pur presentando vari ambienti e una dimensione seminaturalistica, presenta molti inviti a una regia non naturalistica. Come negli incubi, tutto appare verosimile, ma in realtà non lo è. Nella scena disegnata da Maria Spazzi ci sono tre scatole di cellophane che ricordano dei cubi di ghiaccio, pieni di detriti, uno dentro l'alto, ma ricordano anche un labirinto, perché attraverso squarci e corridoi ogni scatola comunica con l'altra».

Il labirinto della mente?

«Anche. Quella del serial killer, quella di chi rimane e di chi assiste a questa devastazione. La nostra storia racconta l'errore che si genera nella mente del serial killer, il difetto. In quanto menomazione, secondo la psicologa merita perdono e non vendetta».

Il Papa ha detto che tutti meritano il perdono.

«Secondo la morale cattolica forse sì, in quanto saremmo tutti figli di Dio. Ma per una mentalità laica credo sia più complesso concederlo, anche se alla fine... In questo testo, comunque, Dio non compare mai».

Non è egoistico il perdono che in Ghiaccio la madre concede all'assassino di sua figlia? Più che per amore del prossimo, sembra perdoni solo per liberarsi dal peso del ran-



+

Il bozzetto per le scenografie realizzate da Maria Spazzi. In basso, Bryony Lavery. Lo spettacolo è prodotto dal Teatro Stabile di Torino

core e della negatività.

«Credo ci sia una componente egoistica in ogni genere di perdono. Infatti, in questo testo, diventa l'arma del delitto perché Ralph l'assassino si suicida proprio a causa del perdono, che gli ha suscitato il rimorso».

Il perdono come forma efferata di vendetta.

«Non credo che la madre ne sia consapevole, ma noi che assistiamo abbiamo la certezza che il perdono ucciderà Ralph, pur non sapendo se c'è questo intento. Alcune scuole di pensiero sostengono che il perdono sia l'affermazione più assoluta del nostro egoismo e della nostra superiorità sull'altro perché, accordandolo, gli concediamo qualcosa».

Tornando agli eventuali rischi di un'eccessiva distanza culturale del testo, come si è regolato?

«Non mi sono posto il problema. Qualche preoccupazione me la danno invece il pathos e la tragedia, per esempio in una scena dove compaiono le scatole che contengono le ossa della bambina. Ho preferito affrontare la questione dal punto di vista della

«CREDO CHE DA NOI IL TESTO DI BRYONY LAVERY SIA PASSATO INOSSERVATO PER IL TEMA SCOTTANTE»



possibilità del male in ognuno di noi, la capacità di sognare, immaginare, interpretare o comprendere male. Abbiamo familiarità con il male più orribile dall'infanzia, questa in fondo è la favola di Cappuccetto rosso: una bambina va dalla nonna e il lupo se la mangia. Il male assoluto ci riguarda

direttamente e la cosa che fa più male e paura nel testo è questa possibilità di incontrarlo, di agirlo».

Non teme che di questi tempi buona parte del pubblico abbia poca voglia di confrontarsi con la possibilità del male?

«Il pubblico non vuole per forza ridere, vuole solo farsi raccontare una storia, anche la più atroce, e proprio in questo periodo ha bisogno di capire e accettare quello che stiamo passando. Alla società civile servono i teatri e l'arte come gli ospedali».

Questione tecnica, come fa un attore che è anche regista a controllare la propria recitazione?

«Ho un aiuto regista. E, da molti anni, una supertelecamera in platea che registra la prova filata prima del debutto. Me la guardo di notte e poi ne discuto con la compagnia. Mi serve per controllare che le percezioni dello spettacolo come lo immagino e come risulta corrispondano».

Perché un attore di successo decide di fare anche il regista? Perché è stufo di aspettare le scritture?

«Anche, ma soprattutto perché non ho simpatia per il teatro di regia, che ha tolto spazio agli attori e non ha creato una scuola come in Germania e in Russia: non abbiamo discepoli di Strehler e Ronconi. Sono per un capocomicato contemporaneo, lavorare con Carlo Cecchi mi ha segnato: ho capito attraverso il suo esempio violentissimo che il teatro può essere la condivisione di qualcosa. Con gli attori e il pubblico. Ecco, Cecchi mi ha insegnato che bisogna includere il pubblico».

Paola Zanuttini

© RIPRODUZIONE RISERVATA